

UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ  
IVREA  
A. A. 2015/2016

Prof. Dario PASERO

**«LEGGERE LA POESIA: DAI CLASSICI LATINI E GRECI AI MODERNI»  
LA POESIA EPICA**

Ivrea, 16 marzo 2016

**LUIGI PULCI E ALESSANDRO TASSONI  
La parodia e l'ironia; la fine del poema cavalleresco**

*Luigi Pulci (1432-1484) [Vita ed opere]*

Luigi Pulci nasce nel 1432 a Firenze da Jacopo di Francesco Pulci e Brigida de Bardi. Dopo una giovinezza irrequieta, angustiata dalle ristrettezze economiche (i Pulci erano una nobile famiglia decaduta), fu introdotto presso la famiglia Medici nel 1461, dove entrò presto nelle grazie del giovane Lorenzo, con il quale condivise lo spirito giocoso che contraddistinse le sue prime opere poetiche: *Beca di Dicomano*, parodia dell'opera di Lorenzo *Nencia da Barberino*, a sua volta parodia dell'amor cortese.

Tra il 1473 e il 1474 si sposò con Lucrezia degli Albizzi, col favore di Lorenzo. Nello stesso periodo il clima della cerchia cerchia medicea, dapprima molto influenzato dal suo umore bizzarro e giocoso, si modificò notevolmente per l'importanza assunta dai filosofi platonici dell'Accademia (Ficino, Pico, Landino); il Pulci entrò in conflitto con questi personaggi ed ebbe un'aspra polemica con Ficino sull'immortalità dell'anima. Perciò il Magnifico lo lasciò ai margini.

Questo e le difficoltà finanziarie che colpirono i fratelli Luca e Bernardo intorno al 1470, costrinsero il Pulci ad allontanarsi da Firenze (per missioni diplomatiche a Camerino, Foligno e Napoli) e ad entrare al servizio del condottiero Roberto di San Severino, che egli seguì in vari viaggi (Milano, Pisa e Venezia). Nel marzo del 1481 fu nominato capitano di Val di Lugana, feudo del Sanseverino. Ammalatosi durante un viaggio, morì a Padova nel 1484 e fu sepolto fuori dal muro che circondava il sagrato della chiesa di San Tommaso Apostolo.

*Il poema (Morgante) e suo rapporto coi modelli "seri"*

Il *Morgante* è il capolavoro del Pulci e uno dei poemi più singolari della letteratura italiana, dato il tono giocoso e le avventure mirabolanti di alcuni personaggi. È un poema epico-cavalleresco in ottave, suddiviso in cantari, che recupera la materia del ciclo carolingio. Il titolo deriva dal nome del suo personaggio più popolare, un gigante che Orlando converte alla fede cristiana e le cui avventure costituiscono gran parte della trama. Uscì nel 1478 in 23 cantari e nel 1483, nell'edizione definitiva, in 28 cantari. Gli ultimi cinque canti dell'edizione del 1483 hanno uno stile molto diverso dalla prima parte del poema e narrano la morte di Orlando a Roncisvalle. Il titolo di *Morgante maggiore*, di cui si fregiano non poche edizioni, è riferito al fatto che dell'opera fu al tempo fruibile una estrapolazione del solo episodio di Morgante e Margutte, noto come *Morgante minore*.

Il *Morgante* è il poema più importante di Luigi Pulci. L'opera, in 28 cantari (o canti) in ottave, è costituito da due parti: la prima, in 23 cantari, edita nel 1478, sembra seguire da vicino la narrazione di un cantare popolare dell'epoca, l'*Orlando*, scoperto da Pio Raina nel 1868 e contenuto nel manoscritto Mediceo Palatino 78 della Biblioteca Laurenziana di Firenze; la seconda, in 5 cantari, apparsa nel 1483, prende spunto dalla materia di un altro poemetto, *La Spagna*, ed è incentrata sulla rotta di Roncisvalle. La derivazione del *Morgante* dalla sua supposta fonte, l'*Orlando*, sebbene in un primo tempo accolta unanimemente dagli studiosi, è stata recentemente messa in dubbio da Paolo

Orvieto, che ha portato valide motivazioni in sostegno della tesi che considera l'*Orlando* una derivazione dal *Morgante* e non viceversa.

Orlando e il suo compare si recano in Paganìa (Asia ed Egitto), tra gli infedeli musulmani. Orlando capita in un convento minacciato da tre giganti, e dopo averne uccisi due converte il terzo al cristianesimo: questi è Morgante, che diverrà il suo scudiero. Dopo un rapido susseguirsi di peripezie e avventure d'ogni genere, sapendo che Carlo Magno è in difficoltà, Orlando e Rinaldo tornano in Francia per aiutarlo, trasportati da due demoni. Ma nella gola di Roncisvalle, per tradimento del perfido Gano, sono accerchiati dai saraceni e successivamente vengono uccisi. Il re Carlo scopre il tradimento e condanna Gano ad essere squartato. Altra interessante figura che compare nel poema è Margutte, il "gigante nano" (cosiddetto per la sua statura di "soli" 4 metri, a differenza dei tradizionali 8 degli altri giganti del poema), anch'egli soggetto pseudo-eroico come Morgante. Entrambi, dopo epiche e ardue imprese, risultano essere una parodia dei personaggi della tradizione cavalleresca e del ciclo carolingio, in quanto muoiono in maniera del tutto banale (Morgante muore per una puntura di granchio; Margutte "scoppia" letteralmente dal ridere dopo aver visto i suoi stivali rubati da una bertuccia che per gioco se li mette e se li leva).

## 1

In principio era il Verbo appresso a Dio,  
ed era Iddio il Verbo e 'l Verbo Lui:  
questo era nel principio, al parer mio,  
e nulla si può far senza Costui.  
Però, giusto Signor benigno e pio,  
mandami solo un degli angel tui,  
che m'accompagni e rechimi a memoria  
una famosa, antica e degna storia.

## 2

E tu, Vergine, figlia e madre e sposa  
di quel Signor che ti dette la chiave  
del Cielo e dell'abisso e d'ogni cosa  
quel dì che Gabriel tuo ti disse «Ave»,  
perché tu se' de' tuoi servi pietosa,  
con dolce rime e stil grato e soave  
aiuta i versi miei benignamente  
e 'nsino al fine allumina la mente.

## 3

Era nel tempo quando Filomena  
con la sorella si lamenta e plora,  
ché si ricorda di sua antica pena,  
e pe' boschetti le ninfe inamora,  
e Febo il carro temperato mena,  
ché 'l suo Fetonte l'ammaestra ancora,  
ed appariva appunto all'orizzonte,  
tal che Titon si graffiava la fronte,

## 4

quand'io varai la mia barchetta prima  
per obedir chi sempre obedir debbe  
la mente, e faticarsi in prosa e in rima,  
e del mio Carlo imperador m'increbbe;  
ché so quanti la penna ha posti in cima,  
che tutti la sua gloria prevarrebbe:  
è stata questa istoria, a quel ch'io veggio,  
di Carlo, male intesa e scritta peggio.

## 5

Diceva Leonardo già Aretino  
che s'egli avessi avuto scittor degno,  
com'egli ebbe un Ormanno e 'l suo Turpino,  
ch'avessi diligenza avuto e ingegno,

sarebbe Carlo Magno un uom divino,  
però ch'egli ebbe gran vittorie e regno,  
e fece per la Chiesa e per la Fede  
certo assai più che non si dice o crede.

## 6

Guardisi ancora a San Liberatore,  
quella badia là presso a Menappello  
giù nell'Abruzzi, fatta per suo onore,  
dove fu la battaglia e 'l gran flagello  
d'un re pagan, che Carlo imperatore  
uccise, e tanto del suo popul fello,  
e vedesi tante ossa, e tanti il sanno  
che tante in Giusaffà non ne verranno.

## 7

Ma il mondo cieco e ignorante non prezza  
le sue virtù com'io vorrei vedere.  
E tu, Fiorenzia, della sua grandezza  
possiedi e sempre potrai possedere:  
ogni costume ed ogni gentilezza  
che si potessi acquistare o avere  
col senno, col tesoro e colla lancia,  
dal nobil sangue è venuto di Francia.

## 8

Dodici paladini aveva in corte  
Carlo, e 'l più savio e famoso era Orlando;  
Gan traditor lo condusse alla morte  
in Roncisvalle, un trattato ordinando,  
là dove il corno e' sonò tanto forte:  
«dopo la dolorosa rotta quando...»,  
nella sua Comedia Dante qui dice,  
e mettelo con Carlo in Ciel felice.

Canto I, ottave 1-8

L'esordio del poema si rifà alla tradizione dei cantari del Trecento e contiene quindi un'invocazione a Dio e alla Vergine, cui Pulci chiede ispirazione poetica, diversamente da quanto faranno Boiardo e Ariosto all'inizio dell'*Innamorato* e del *Furioso*: i vv. 1-4 della prima ottava sono l'esatta traduzione delle parole del Vangelo di Giovanni (1.1) e gli altri cantari del *Morgante* si apriranno in modo analogo, con una simile invocazione a Maria. Pulci rinuncia all'invocazione classicheggiante alla Musa come faranno invece gli autori epici del Cinquecento ed evita anche la consueta dedica agli illustri protettori Medici, limitandosi a ricordare il fatto che la sua "barchetta" poetica è stata varata per obbedienza alla loro famiglia ("per obedir chi sempre obedir debbe/ la mente"), poiché il poema fu iniziato su richiesta di Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo il Magnifico. La metafora della nave della poesia che si mette in mare aperto all'inizio dell'opera è tratta da Dante (cfr. soprattutto *Par.*, II), così come in 8.6 è citato *Inf.* XXXI, 16 in cui Dante paragona il corno suonato da Nembrod all'olifante di Orlando a Roncisvalle.

Le ragioni dell'opera sono ricondotte ironicamente non tanto alla volontà dei Medici quanto al desiderio di Pulci di magnificare la figura di Carlo Magno, a suo dire poco celebrato dagli scrittori (che invece hanno fin troppo esaltato sovrani meno potenti di lui) e meritevole di un autore degno di elogiarne le imprese in favore della fede, migliore di Ormanno e Turpino. Il primo era Urmano di Parigi, scrittore frutto dell'invenzione di Andrea da Barberino nei *Reali di Francia*, mentre il secondo era un vescovo-guerriero contemporaneo di Carlo Magno, cui veniva attribuita una cronaca delle imprese dei paladini del XII sec. Pulci cita anche Leonardo Bruni (chiamato "Aretino" perché originario di quella città) secondo il quale a Carlo mancava appunto uno scrittore degno di narrarne le gesta, riferimento in cui forse è contenuta una certa ironia; non va scordato inoltre che Carlo viene presentato nel poema come un vecchio rimbambito vittima dei raggiri di Gano, quindi in modo stridente rispetto all'esaltazione del proemio. La

figura del re franco è accostata a Firenze poiché nel Quattrocento alcuni intellettuali sostenevano la leggenda in base alla quale la città sarebbe stata rifondata da Carlo Magno dopo la sua distruzione ad opera di Totila, opinione peraltro confutata da altri autori (tra cui lo stesso Bruni). Non è escluso che Pulci alluda ironicamente alla moda francese assai diffusa nella città toscana, specie quando afferma che “ogni costume ed ogni gentilezza” di Firenze sono state “acquistate” dalla Francia.

Fin dall'inizio Orlando è presentato come l'eroe centrale del poema e viene subito preannunciata la sua eroica morte a Roncisvalle, per le macchinazioni del malvagio Gano di Maganza: quest'ultimo era il traditore per antonomasia già nelle *chansons de geste* e proprio a causa delle sue calunnie Orlando decide di lasciare la corte di Parigi, dando inizio alle vicissitudini che costituiscono l'intreccio dell'opera. Il *Morgante* è del resto l'unico poema epico del XV-XVI sec. a narrare la morte di Orlando a Roncisvalle e il paladino è presentato da Pulci come eroe della fede, in maniera conforme alla tradizione francese e dei cantari trecenteschi (la sua trasformazione in eroe innamorato è invenzione del Boiardo, che introduce il personaggio di Angelica assente nel ciclo carolingio).

### *Alessandro Tassoni (1565-1635) [Vita ed opere]*

Nacque in una famiglia dell'aristocrazia, figlio del conte Bernardino Tassoni e della nobildonna Sigismonda Pellicciari, entrambi modenesi. A dieci mesi perse il padre, e quando aveva due anni e mezzo divenne orfano anche di madre. Fu così affidato alle cure di Giovanni Pellicciari, il burbero e malato nonno materno. Con lui pare si sia recato un giorno presso la torre della Ghirlandina, e in una stanza abbia visto quella secchia, conquistata dai modenesi nel conflitto contro i bolognesi, che sarà fonte ispiratrice del più famoso poema dell'età matura. Alla morte del nonno fu lo zio Marc'Antonio a prendersi cura di Alessandro.

All'università studiò diritto prima a Modena, poi a Bologna, Pisa e Ferrara, dove conseguì la laurea. Si diede per qualche annoda imprese poco oneste, accompagnato da alcuni ragazzi che facevano capo ai signorotti locali, vivendo per lo più a Nonantola, da cui fu espulso nel 1595 a causa dei continui episodi di delinquenza.

Nel 1597 fu chiamato a Roma dal cardinale Ascanio Colonna in qualità di suo segretario, e al suo seguito andò in Spagna tra il 1600 e il 1603. Il 21 giugno 1589 era stato nominato accademico della Crusca. Ammirò Carlo Emanuele I di Savoia e divenne suo segretario nel 1618 presso l'ambasciata di Roma. In quel periodo romano frequentò i maggiori intellettuali della città ed entrò a far parte dell'Accademia degli Umoresti. Dopo aver soggiornato a Torino presso i Savoia tra il 1620 e il 1621, si ritirò, amareggiato dalla politica, a vita privata. Passò al servizio prima del cardinal Ludovisi e, fino alla sua morte, del duca Francesco I d'Este.

### *Il poema (La secchia rapita) e la fine del poema cavalleresco*

La sua opera più famosa è *La secchia rapita*, poema eroicomico in cui l'autore riprende la tradizione burlesca di irridere il mondo cavalleresco.

Ne abbiamo una prima stesura del 1614, ma venne pubblicato a Parigi solo nel 1622. Superati i controlli e le censure della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti della Chiesa cattolica, con un testo emendato in pochissimi punti dallo stesso Urbano VIII Barberini, il Tassoni fece stampare nel 1624 la prima edizione a proprio nome dell'opera (precedentemente pubblicata sotto lo pseudonimo di Aldrovinci Melisone). La versione definitiva fu stampata a Venezia nel 1630.

### **ARGOMENTO**

*Del bel Panaro il pian sotto due scorte  
a predar vanno i Bolognesi armati,  
ma da Gherardo altri condotti a morte,  
altri dal Potta son rotti e fugati.  
Gl'incalza di Bologna entro le porte  
Manfredi, i cui guerrier co' vinti entrati  
fanno per una Secchia orribil guerra,  
e tornan trionfanti a la lor terra.*

1

Vorrei cantar quel memorando sdegno  
ch'infiammò già ne' fieri petti umani  
un'infelice e vil Secchia di legno  
che tolsero a i Petroni i Gemignani.  
Febo che mi raggiri entro lo 'ngegno  
l'orribil guerra e gl'accidenti strani,  
tu che sai poetar servimi d'aio  
e tiemmi per le maniche del saio.

2

E tu nipote del Rettor del mondo  
del generoso Carlo ultimo figlio<sup>1</sup>,

---

<sup>1</sup> È D. Antonio Barberini, che fu Legato due volte di Bologna, secondo ed ultimo figlio di Carlo Barberini, fratello maggiore di Papa Urbano VIII, e perciò viene dall'autore chiamato *Nipote del Rettor del mondo*.

ch'in giovinetta guancia e 'n capel biondo  
 copri canuto senno, alto consiglio,  
 se da gli studi tuoi di maggior pondo  
 volgi talor per ricrearti il ciglio,  
 vedrai, s'al cantar mio porgi l'orecchia,  
 Elena trasformarsi in una Secchia.

Canto I, ottave 1-2

Ma la Secchia fu subito serrata  
 ne la torre maggior dove ancor stassi,  
 in alto per trofeo posta e legata  
 con una gran catena a' curvi sassi;  
 s'entra per cinque porte ov'è guardata  
 e non è cavalier che di là passi  
 né pellegrin di conto, il qual non voglia  
 veder sì degna e gloriosa spoglia.

Canto I, ottava 63

Il poema narra la storia del conflitto tra Bologna e Modena al tempo dell'imperatore Federico II di Svevia. Durante la battaglia di Zappolino, i bolognesi, dopo un'incursione nel territorio di Modena, furono respinti e inseguiti fino alla loro città; i modenesi, fermatisi presso un pozzo per dissetarsi, portarono via come trofeo di guerra una secchia di legno.

Al rifiuto dei modenesi di riconsegnare la secchia, i bolognesi dichiarano loro guerra. Ad essa partecipano, distribuiti tra le due parti, gli dei dell'Olimpo. A favore dei modenesi combattono re Enzo, figlio dell'imperatore Federico II, oltre a personaggi immaginari.

La guerra per la secchia rapita si protrae per qualche tempo fra battaglie, duelli, tregue e tornei, intercalati da episodi comici e burleschi che hanno spesso come protagonista il conte di Culagna. Alla fine il conflitto si conclude con il suo intervento a queste condizioni: i bolognesi si tengano prigioniero re Enzo, i modenesi si tengano la secchia.

### *L'eroe "protagonista": il conte di Culagna*

L'immaginario conte di Culagna è forse il personaggio più noto dell'opera e ne rappresenta bene lo spirito volto, per esplicita ammissione del Tassoni, al puro intrattenimento del lettore. Ecco come viene presentato:

Chi dal monte il dì sesto, e chi dal piano  
 dispiegò le bandiere in un istante;  
 e 'l primo ch'apparisse a la campagna  
 fu il conte de la Rocca di Culagna.

Quest'era un cavalier bravo e galante,  
 filosofo poeta e bacchettone  
 ch'era fuor de' perigli un Sacripante,  
 ma ne' perigli un pezzo di polmone.  
 Spesso ammazzato avea qualche gigante,  
 e si scopriva poi ch'era un cappone,  
 onde i fanciulli dietro di lontano  
 gli soleano gridar: - Viva Martano -.

Avea ducento scrocchi in una schiera,  
 mangiati da la fame e pidocchiosi;  
 ma egli dicea ch'eran duo mila e ch'era  
 una falange d'uomini famosi:  
 dipinto avea un pavon ne la bandiera

con ricami di seta e d'or pomposi:  
l'armatura d'argento e molto adorna;  
e in testa un gran cimier di piume e corna.

## Appendice I: Poema cavalleresco e poema epico

In età umanistica e rinascimentale occorre distinguere chiaramente tra poema cavalleresco, in ottave di endecasillabi e di argomento “carolingio” (pur con la contaminazione con elementi “bretoni”) e quello epico, di argomento in genere storico e redatto in endecasillabi sciolti (cioè non legati da rima). Al primo genere appartengono i poemi di Boiardo, Ariosto, Tasso e, sia anteriormente che successivamente, quelli di Pulci e di Tassoni. Come esempio del secondo, invece, possiamo ricordare di Gian Giorgio Trissino ([Vicenza, 1478–Roma, 1550](#)) il poema *L'Italia liberata dai Goti* (completato nel 1527, pubblicato nel 1547), in endecasillabi sciolti, di 27 libri sulla guerra tra l'imperatore bizantino Giustiniano I e gli Ostrogoti che ametà del sec. VI occupavano gran parte dell'Italia (guerra greco-gotica, 535-553), la cui fonte fu lo storico bizantino Procopio di Cesarea.

L'opera si apre con una dedica all'imperatore Carlo V, nella quale Trissino dichiara che i celebri testi classici di Aristotele e Omero debbano essere l'esempio da imitare per la corretta composizione del poema moderno.

Il risultato fu un tentativo forse pedante e a volte noioso di recuperare i valori dell'epica classica (grandezza e generosità d'animo, nobiltà e gloria), con un'attenzione estrema alla corretta applicazione delle regole aristoteliche più che alla fluidità della narrazione.

## Appendice II: *Altri esempi (minori) di casa nostra*

Tommaso Valperga di Caluso (Torino, 1737–1815): *Masino*-scherzo epico di Euforbo Melesigenio p. a.; Torino 1791 dalla stamperia Briolo

Discendente dai Valperga, nobile famiglia piemontese, nei primi anni della giovinezza si sentì attratto dalla carriera delle armi. A Malta, ospite del governatore dell'isola, si addestrò alla vita marinara imparando le dottrine nautiche e nel 1754 fu capitano sulle galee del re di Sardegna. Entrato poi a Napoli (1761) nella congregazione dei padri filippini, dove rimase fino al 1769, fu professore di teologia.

Tornato a Torino studiò fisica e matematica sotto la guida del Beccaria, con Joseph-Louis Lagrange, Saluzzo e Cigna. Frequentatore delle riunioni culturali "sampaoline" nelle sale della casa di Gaetano Emanuele Bava di San Paolo ritrovò l'Alfieri, che aveva conosciuto a Lisbona nel 1772 durante un viaggio in Portogallo. Scoprì in lui il futuro poeta e tra loro nacque una profonda amicizia.

Eccelse negli studi filosofici e apprese l'inglese, il francese, lo spagnolo e l'arabo e conobbe con sicurezza il latino, il greco, il copto e l'ebraico. Nell'università degli Studi di Torino insegnò lingue orientali. Fu direttore dell'osservatorio astronomico di palazzo Madama, incarico che nel 1805 cedette al Vassalli Eandi.

Fu membro dell'Accademia delle Scienze di Torino dal 1773, di cui fu segretario perpetuo dal 1783 al 1801, e di tutte le maggiori accademie d'Europa, come pure della Massoneria.

Morì a Torino nel 1815, donando alla Biblioteca universitaria la sua ricca collezione di manoscritti ebraici ed arabi e di incunaboli.

I principali suoi scritti matematici vertono sui fondamenti del calcolo infinitesimale e sulle geodetiche dell'ellissoide di rotazione. Notevole per ampiezza e profondità di vedute è l'ampia memoria del 1787 nella quale egli presenta un'interpretazione del calcolo delle flussioni di I. Newton e cerca di mostrare che esso è meno ambiguo e più utile del calcolo differenziale di G. W. Leibniz.

Se i suoi versi hanno, almeno, qualche valore documentario, mero valore di dubbia curiosità, e non certo di preannuncio remoto della poesia storico-popolare-fiabesca del Romanticismo, ha il poemetto *Masino*, che l'A. definì "scherzo epico" (13 canti in ottave, Torino 1791 e Brescia 1808<sup>2</sup>). All'origine, nulla di più classicistico, se il proposito del poema è di narrare l'origine mitica della località canavesana donde i Valperga derivarono il proprio predicato feudale. Nella tessitura del poema, se fate, mostri, diavoli e altrettali stregonerie più che all'epica cinquecentesca e a quella recente del Forteguerr<sup>2</sup> sembrano ricordarlo all'Arcadia lugubre (e pastore arcade egli fu con il nome di Euforbo Melesigenio), l'unico tratto notevole (a prescindere da certa libertà di linguaggio, quale non ci si aspetterebbe da un conformistico abate, non avesse questi letto e imitato, come par probabile, la *Pucelle volteriana*) è la sostanziale satira o parodia della tragedia di Ermengarda e delle correlative vicissitudini coniugali di Carlomagno.

O bene, o mal la nascita felice  
A cantar piglio d'un ameno monte  
Per qual degna cagion nuova pendice  
Sorse, e un castel sulla cresciuta fronte:  
Mirabil tema, che 'l Maggior dir lice  
Fra quanti in rime vanno adorne, e conte,

<sup>2</sup> Niccolò Forteguerr<sup>2</sup> (Pistoia, 1674-1735), avviato al sacerdozio, si laureò nel 1695 a Roma. Eletto Nunzio Apostolico in Spagna, rientra poi a Roma, dove Clemente XI, lo elegge Canonico della Segreteria Apostolica di Santa Maria Maggiore e di San Pietro in Vaticano. Viene poi ammesso nell'Accademia dell'Arcadia, con il nome arcadico di Nidalmo Tiseo, dove si dedicò alla poesia. Nel 1730, viene nominato Segretario della Congregazione di Propaganda Fide. Scrisse i *Capitoli*; dopo la sua morte, nel 1735, un manoscritto con un poema che voleva bruciare venne salvato e dato alle stampe a Parigi, nel 1738, con il titolo *Ricciardetto*, ma con lo pseudonimo di Niccolò Carteromaco. Il *Ricciardetto* godette di una certa fama durante il Settecento e l'Ottocento. Fu scelto da Francesco Berio di Salsa come fonte letteraria dell'opera *Ricciardo e Zoraide* di Gioachino Rossini. Il *Ricciardetto* riprendeva la tradizione del poema cavalleresco, rovesciandone le consuetudini in chiave satirica. Inoltre mescolava la mera satira letteraria con attacchi a personaggi particolarmente in vista della Curia. Alla pubblicazione postuma del *Ricciardetto* e alla sua immediata messa all'*Indice* spetta tuttavia la fama del suo autore quale poeta satirico disgustato dalla corruzione ecclesiastica. Nella seconda metà del Settecento e nell'Ottocento il poema eroicomico ebbe numerosissime edizioni in varie lingue e incontrò il favore di Foscolo e di Leopardi, nonché degli anticlericali di fine Ottocento, in particolare dopo che nel 1876 Gnoli trovò la chiave per dare il nome ai personaggi messi in berlina.

Poiché Morgante a lato di Masino  
Parrebbe a pena un picciolo fantino.

E invoco te, che più d'un caso bello,  
Che Storia invidiosa asconder vuole,  
Riveli a' tuoi devoti, o Spiritello  
Dall'ali scritte di romanzi e fole:  
Tu del Boiardo porgimi 'l pennello,  
E mi soffia all'orecchio le parole;  
E teco sia 'l Capriccio, e 'l Riso, e 'l Gioco,  
E un Amarin, che ne riscaldi un poco.

Lunge però que' burberi sembianti,  
Che tutto il senno han sul cipiglio austero,  
Non han pietà degl'infelici amanti,  
Non di Cavalleria senso, o pensiero;  
E che che ascoltin di Fate o d'incanti,  
Si danno vanto di nol creder vero.  
Io parlo ai cuori gentili, al buon Cristiano,  
Che toccar non vuol tutto colla mano.

E voi, CARLO Fratello, il cui diletto  
È 'l primo scopo della Musa mia,  
Se cosa udrete di Masin, che letto  
Ne' vostri archivj non abbiate pria,  
Deh, non perciò mai prendavi sospetto  
Ch'io voglia dire una sola bugia;  
Perché alle mani un libro emmi venuto,  
Che son mill'anni che non fu veduto.

Sul poggio, che Caluso a' freddi venti  
Copre d'Aosta, e le vestigie serba  
Di signoril palagio, ov'or gli armenti  
Fra le sparse rovine han poca l'erba,  
In quella grotta, che de' suoi portenti  
Un qualche orrore tuttavia riserba,  
Arduino Mago visse al mondo ascoso,  
Ma dotto a paro d'ogni più famoso.

Canto I, ottave 1-5

Carlo Botta (San Giorgio Canavese, 1766-Parigi, 1837)  
*Il Camillo o Vejo conquistata* (Parigi, 1815; Torino 1833<sup>2</sup>): 12 canti

La guerra io canto, che per nuovo sdegno  
Sorse, e per opra di Giunon proterva,  
Onde gli antichi e bellicosi Toschi  
Con l'aspra di Quirin prole possente  
A gli odj, a l'onte, a l'ire, a rischio furo  
Mortale addotti; onde ancor tanti corpi  
Di nobil gente in su l'arena stesi  
Giacquero a morte indegnamente in preda;  
Cremera e Tebro di lor sangue tinti  
Al mar n'andaro, e la gran Vejo antica,  
Del tosco impero già capo e regina,  
Funne abbattuta, desolata, ed arsa

[...]

O Musa tu, che fra i celesti cori  
Stai cantando mai sempre in Elicona,

E porgendo a li Dei diletto eterno,  
 Godi felice ed immortal tu stessa;  
 Tu, Diva, tu m'aita, e tu m'inspira,  
 Ch'alta opra ordisco; contami, onde avvenne,  
 Che la Dea de li Dei donna, e regina,

[...]

Ora di nuovo a l'ire, a la vendetta,  
 A l'empie voglie di discordia e sangue  
 Se ne tornasse; e com'ebbe speranza  
 Di strugger Roma, rivocare i fati,  
 E trasportar il destinato impero  
 Dal popolo di Marte al popol toscò.

Canto I, vv. 1-12, 22-28, 36-41

Or qui m'è d'uopo del tuo canto, o Musa,  
 A dir qual forza in quegli antichi tempi  
 Italia avesse; e come e con qual armi  
 Intera la spignesse a tant'aita.  
 Tu lo mi conta, e tu mi conta ancora,  
 Come di tanti Re, di tanti eroi  
 Fosse la possa indarno...

Canto XI, vv. 1051-1057

Reti, Orobii, Cenomani, Euganei, Verbani, Insubri, Liguri, Taurini (Anfideno parla a Tirreno), Boi, Piceni, Viburni, Taurisii, Veneti

“Questi, rispose, son color, che in riva  
 A l'alme Dore e ad Eridan superbo  
 Di toro nati anticamente, al toro  
 Alzan gli altari, ed han dal toro il nome.  
 Guardan d'Italia i passi: ora sforzati  
 Da la romana peste accorron quivi  
 D'Italia a scampo, e gli vedrai ben tosto  
 Fulminar con le spade e coi sembianti.”  
 Tacque; ed intanto la Taurina prole  
 Altera trapassava e trionfante.  
 Oh dolce nido, o mia cuna diletta,  
 Fera tempesta da te mi divelse:  
 Or queto è 'l turbo; e pur non so, se fia  
 (Tal mi volge destin) ch'io laci quivi  
 Questa vita infelice, ov'io me l'ebbi!

Canto XI, vv. 1153-1167